

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Tristano Codignola

Pavia, 17 gennaio 1954

Chiar. Dott. Codignola,

non Le scrivo per essere pubblicato: Le sono già molto grato d'avermi dato la possibilità d'esprimermi. È forse per questo, per questa gratitudine, che mi pare, per lealtà, di dovermi congedare da Lei.

Lei giustamente ha chiuso la discussione su «Nuova Repubblica» ed io apprezzo come un atto responsabile questa chiusura. Capisco benissimo che ove una posizione è data bisogna giocarla, esporla al rischio della lotta, che questa è lezione di libertà in un paese, in una civiltà in cui s'è trovato come schermo all'irresponsabilità morale il facile gioco dell'impegnarsi ogni giorno a mettere in discussione la propria posizione.

Ma rimarrebbe monco il mio colloquio con Lei se non Le esprimessi la mia pena per ciò che a me pare di vedere: mi par di vedere divisa la buona Italia, quell'Italia che era uomini legati in un concetto alto, libero e umano della costruzione politica, in un concetto pieno d'un destino e d'una intelligenza, un'Italia che finalmente non ci parlava il linguaggio retorico di fini retorici. Dico che mi par di vedere quest'Italia tanto divisa, che, mentre capisco perché è divisa, nello stesso tempo temo di non capire.

Ho letto il Suo *Per una alternativa permanente* e la mozione del Convegno. E stavo seguendo La Malfa sul «Mondo» e avevo la soddisfazione di vedere, nel suo secondo intervento, la proposta esplicita d'una azione unitaria su base federativa senz'altri confini che quelli del metodo democratico. Ma Lei vede nell'azione La Malfa il tentativo d'un blocco laico, che sarebbe una copertura alla Dc. Eppure La Malfa non ha proposto ciò, ha polemizzato in anticipo con chi gli prestava l'intenzione d'acconciarsi alla costruzione d'un blocco laico; e quale sia l'animo di La Malfa penso si possa veder bene nel suo *Lineamenti d'un programma* sull'ultimo «Mondo». Quando si tiene questo linguaggio si è sinceri: d'altronde, a leggere in Valiani, che del La Malfa è ben più a sinistra, o in Compagna, che è giovane, la storia di questi anni, si trova sempre La Malfa su una posizione che potrà essere discussa, come tutte le posizioni umane, ma che è sempre di responsabilità democratica. Non vorrei nemmeno discutere: la mia pena è

questo pensare che la classe dirigente che può salvare il paese è nella stessa civiltà, nello stesso destino con questo assistere, per la divisione, all'impossibilità per questa classe dirigente di divenir forza e d'assumere la direzione delle cose, o quantomeno un controllo parziale, ma capace di sviluppo.

Ci divide forse il problema del socialismo? Certo io non credo nell'unificazione socialista, non ritengo il socialismo italiano capace d'unificazione. Mi pare d'essere consapevole di quanto socialismo è entrato nel mondo, d'essere consapevole che col socialismo è entrata nel mondo della libertà la consapevolezza della direzione politica dell'economia, che prima, in quanto c'era e non pareva, c'era come istituti giuridici non come politica e quindi, traducendo in natura il *laissez faire* consolidava come eterno, quindi come futuro privilegio, il rapporto economico. Ma mi pare che il socialismo abbia dato tutto con ciò, come ha dato tutto il liberalismo, e ora non gli sia aperta che la strada d'inverarsi nel liberalismo e d'inverarlo, o quella di costituirsi come verità, quindi come dogma, quindi come la formula della dittatura. Ciò è chiaro per molti, ma non si chiarisce alla base, non chiarisce la forza in gioco, se è assunto sotto la formula dell'unificazione socialista. Sotto questa formula persino gli intellettuali, localmente, distinguono le affermazioni politiche nelle due categorie del vero socialismo e del falso socialismo.

La sinistra, nella nostra società, mi pare questa sintesi (non di teorie, ma di forze). Perché nelle società europee, che hanno visto reale o imminente il fascismo, c'è molto d'altro, e la lotta contro questo altro è la lotta della libertà e della socialità moderne. Non soltanto questa è lotta per sé: mi pare che questa lotta invererebbe l'altro, che si muove verso la democrazia, che ha avuto il suo antifascismo, che nella democrazia rappresenterebbe la parte conservatrice per le maggiori tradizioni d'autorità, di cautela, di formalismo; ma che alla democrazia deve portare ceti tradizioni interessi anche molto lontani dalla libertà, e ne porta il peso. Oggi la Dc è ancora diretta, è parzialmente controllata, da antifascisti: ma cosa sarà domani sotto il peso d'una alternativa che diventa sempre più comunismo? Non sembrano lunghi i margini di tempo.

Questo pensava chi sostenne la legge elettorale: chi prese questa posizione temeva che il controllo dei cattolici antifascisti sulla Dc, già logorato, potesse essere spazzato via da posizioni par-

lamentari che togliessero l'alternativa tra le alleanze sul centro-sinistra e quelle sulla destra, ed in particolare togliendo via quelle sul centro-sinistra togliessero le ragioni politiche, la forza, della direzione centrista. Ciò, essendo consapevoli della debolezza della Dc, come fatto partitario, dei rapporti tra organizzazioni clericali, social-clericali e Dc, appariva preoccupante. Si temeva la frana insomma, perché non si sperava che potessero darsi recuperi al di fuori di forti alternative reali capaci di presa; si voleva forse un «ombrello»: ma per avere il tempo, mentre certe strutture non erano ancora saltate, di costruire l'alternativa. Sarà anche stato uno sbaglio: ma era uno sbaglio che si poteva commettere in buona fede, e per le stesse finalità che indirizzarono altri ad altra strada.

E qui forse si tocca un punto che non riesco a non considerare decisivo. La mozione del convegno dice: «La costituzione di un efficiente schieramento unitario socialista democratico è condizionata ad una provata unità d'indirizzo politico che deve trovar adeguata e durevole dimostrazione nei fatti». Non si concede la libertà dall'errore se si pensa che unità d'indirizzo politico sia la stessa indicazione per gli stessi fatti, e non soltanto l'unitario destino d'una civiltà libera e sociale. Non si concede respiro all'azione se non si sanno correre i rischi che ci collegano alle occasioni.

Un partito, per essere vitale, deve poter commettere errori rimanendo vitale, deve, avendo la stessa anima, avere più risposte a un problema. Se ciò non avviene la politica è soltanto una storia d'errori. Avrò sbagliato a sostenere la legge, sbaglierò a sostenere la Ced per quanto abbia delle ragioni per ciò, per la Ced io ritengo che si tratti d'un rischio «calcolato» perché la divisione della Germania costituisce una occasione storica che non si ripeterà, perché penso che l'unificazione tedesca, nel quadro reale in cui sarebbe possibile, significherebbe la fine degli sforzi federali, costituirebbe un apparente ordine internazionale, in realtà una anarchia quindi una vera causa di guerra. Ho delle ragioni ma posso sbagliare, ma anche con queste ragioni sento d'appartenere ad un mondo che è anche il Suo, se pur Lei non volle la legge e oggi dubita della Ced. Mi pare d'essere a destra d'un partito ideale che avrebbe Lei alla sinistra, e mi parrebbe ottima cosa questa perché il mio errore sarebbe coperto, avrebbe una alternativa, nella sua ragione, e viceversa. Mi pare che certe lotte politiche, lotte d'amici, abbiano un senso dentro la stessa casa; lo perdono, sino a diventare incomprensione sospetto sfiducia, se

manca la casa comune. Credo che in ciò stia molto del significato concreto d'una democrazia, internamente al partito perché democrazia significa star insieme nella varietà, esternamente perché solo a tale livello si realizzano condizioni di realtà politiche capaci di larghe coesistenze, le uniche capaci insomma di maggioranza, e quindi di effettiva azione, anche quando, nel gioco delle cose, siano minoranza, ma minoranza capace d'opposizione e quindi di ancoramento allo stato democratico dell'altra parte. Penso che tali larghe coesistenze siano, oltre che condizioni d'azione, capacità d'ethos, perché sono costrette ad arrivare al paese concreto, perché superano il diaframma che a volte la cultura pone tra i dirigenti ed il paese. Quindi non pasticci ideologici, come pretendono i dogmatici, ma l'unico concreto invero di qualunque teoria perché l'unico modo di provarla sul vero.

Non voglio dilungarmi oltre e quindi chiudo; ma desiderando, al di fuori della discussione, esprimere la mia sincera gratitudine, il mio conforto per il colloquio che m'ha concesso, assieme alla speranza che tutte le posizioni di democrazia di sinistra possano trovare se non oggi, nel prossimo futuro, capacità d'unificazione. Sento a volte l'astrattezza delle discussioni di fondo, sento che bisogna calare nella realtà locale, nei problemi di reali comunità umane, e pertanto, con giovani dell'Ugi, cerco la via d'un lavoro politico nella mia città. L'ultima speranza è qui: che molti si mettano in questo più umile, ma pur concreto lavoro, e in questo siano trovate le ragioni e la capacità d'unità. L'altro traguardo è quello della disperazione che sta nel fondo della comune pena.